

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
000211SP1.pdf	11/02/2000	SPP	GB Contri M Monetti MG Monopoli G Pediconi	Trascrizione

**SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1999-2000
LA SCIENZA DELLA PSICOPATOLOGIA COME SCIENZA DEL
COMANDO**

11 FEBBRAIO 2000

9° SEDUTA

***HANDICAP PSICHICO A CONFRONTO CON NEVROSI E NORMA,
ATTRAVERSO L'ESAME DELLA DISTORSIONE CHE RISULTA NELLE SEGUENTI
FACOLTÀ E ALTERNATIVE PRATICATE DAL SOGGETTO:
F) INGENUITÀ/COSTITUZIONE DELL'ERRORE/CORREGGIBILITÀ
G) PRINCIPIO DI PIACERE/BENEFICIO/VANTAGGIO
H) INGENUITÀ/ANGOSCIA/DIFESA***

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

È soltanto un esempio di distinzione fra affetto e laicità per una volta uniti da una parte e non-clericalismo dall'altra: in breve, questa domenica mattina ricorderemo Ambrogio Ballabio, commemoreremo Ambrogio.

Circa il come e il dove, quando uscirete da qui chi di voi è interessato lo domandi a qualcuno. È solo un salto mortale.

RAFFAELLA COLOMBO

Il programma per questa sera prevede gli interventi di Gabriella Pediconi che continuerà ciò che aveva introdotto la volta scorsa, intorno a *Inganno/Costituzione dell'errore/Correggibilità*.

Poi interverranno Mara Monetti su *Principio di piacere/Beneficio/Vantaggio* e M. Grazia Monopoli su *Ingenuità/Angoscia/Difesa*.

Lascio la parola a Gabriella.

GABRIELLA PEDICONI

**INGANNO/COSTITUZIONE DELL'ERRORE/CORREGGIBILITÀ
NELL'HANDICAP PSICHICO, 2**

La volta scorsa ho preso l'argomento dal verso del paragone con il pensiero di natura e la nevrosi. Questa volta parto applicando direttamente questa terna all'handicap. Alcune note saranno più lunghe, articolate, altre più brevi, come degli accenni.

Ho pensato di intitolarle.

1. Handicap come punto di partenza

L'handicap non è originario, quindi all'handicap si viene iniziati, che suona un po' come penalizzati, catechizzati. A dire questo, a fare questa affermazione pesante penso siamo rimasti gli unici, perché pensando a una mia esperienza di lavoro in un centro diurno per handicappati non c'era nessuno che si sognava di trattare queste persone come non originariamente handicappate. Quindi, non handicappati fin dall'inizio. Ma anche andando a leggere la definizione di handicap sul *Dizionario di Psicologia*, Edizioni Garzanti, a cura di Galimberti, le parole che lui usa sono tutte da handicap come originario, per esempio: «Risulta così evidente che l'emarginazione sociale del soggetto portatore di handicap — mi colpisce questa dicitura: «soggetto portatore di handicap»; mettiamo il punto interrogativo sul soggetto perché se portatore di handicap non ce n'è più tanto — quale diverso e scarsamente produttivo impedisce allo stesso il recupero di alcune capacità compromesse o compensatorie, costringendolo a identificarsi con le proprie limitazioni». È un modo di trattare l'handicap come originario, a cui poi ci si compensa. Mi ha colpito, a proposito dell'inganno su questo punto, i caratteri cubitali su una pagina del giornale della cronaca locale del pesarese di due giorni fa che suonava così: «Giovane madre muore di overdose davanti alla figlioletta» e poi il tono degli articoli era «Sarà segnata per sempre?». Sarà un modo per trattarla da handicappata fin dall'inizio.

2. Inganno e diagnosi

Nell'intervento di Contri ne *La psicosi dell'handicap* a cura di Maria Antonietta Aliverti — il titolo dell'intervento è *Idoli ed eccesso di umanità* — si legge: «Le diagnosi precoci traggono in inganno. Il bambino sarà trattato, considerato, come un meno di umanità del pensiero». Allora ho pensato che nella scuola, soprattutto sentendo parlare le insegnanti, questa diagnosi di handicap fa molto problema. Allora si sente dire «Ma chi glielo dirà ai genitori che il figlio è un ritardato, un handicappato? E se i genitori rifiutano di chiedere alla ASL l'insegnante di sostegno? Chi si assume la responsabilità?». Ho pensato che per queste insegnanti, o comunque nella scuola, diagnosticare l'handicap vuol dire accusare di handicap. Cioè la diagnosi è una denuncia. Mi sono chiesta: a chi compete definire l'handicap, chi è competente alla diagnosi? E ho risposto: il soggetto. Il giudizio di handicap spetta al soggetto e non all'altro. In quanto il giudizio individuale è tutt'altro che privato, cioè i nostri giudizi sono in piazza. L'altro può solo handicappare, come si dice penalizzare, anche quando definisce l'handicap. In questo senso si prende l'handicap da un certo verso, come la misura di pena che risulta dal paragone fra il soggetto e gli altri con cui il soggetto stesso vive nel momento in cui si sta misurando. Potrebbe suonare così: gli altri non faticano a studiare, ma io sì.

Allora, in questo senso si potrebbe dire che ogni psicopatologia porta con sé gravi forme di handicap.

3. La complessità dell'handicap

Il titolo mi viene da un testo che ho letto e che aveva questo titolo. Ho pensato che è vero che l'handicap risponde di un complesso. Mi sono chiesta quale: il complesso del ritardo. Il soggetto è sempre o viene messo sempre nella posizione del ritardato, del ritardatario. Arriva tardi rispetto a una norma statistica considerata come la normalità. Da un certo giorno i suoi genitori, e poi anche gli altri, parenti, amici, insegnanti, non hanno più smesso di chiedersi «Sarà normale? Diventerà come gli altri?». Questo complesso è un inganno sulla norma, cioè sulla normalità. Un inganno sul pensiero di natura, cioè sul fatto che il pensiero debba stare dentro degli standard. Qui mi è tornata in mente una frase a noi nota: non ci sono le leggi del pensiero, ma è il pensiero che fa le leggi.

4. La coppia handicap-deficit

Questa nota mi è venuta in mente a proposito di una storia che ho sentito ripetere in ambiente accademico per difendere la fine di una certa psicologia scolastica, intorno agli anni '70 che sanciva le classi speciali, cioè mandava certi alunni nelle classi speciali. Allora con questa storiella che ha fatto la fortuna di un certo convegno di neuropsichiatria a Bologna negli anni '70, viene presentata in ambiente accademico per dire «meno male che sono finite le classi speciali» e io ho pensato «E sono nati i corsi di laurea in psicologia» perché gli anni sono gli stessi. Comunque la storia è più o meno questa.

Un bimbo del sud entra a scuola a Milano. Subito la maestra si accorge che non è come gli altri: non riesce a stare fermo al suo posto, non presta attenzione, scrive male. La maestra si dà da fare perché intervengano e finalmente riesce ad ottenere che questo bambino possa frequentare le classi speciali, quindi come un successo. Il trasferimento viene deciso per un certo giorno.

Proprio il giorno prima il bambino cambia completamente: riesce a stare fermo al suo posto, diventa attento, in pochissimi giorni recupera tutto quello che aveva perso. Allora la maestra si informa. Che cosa era successo? Aveva cambiato le scarpe. Prima aveva le scarpe strette, motivo per cui non riusciva a stare fermo, etc.

Quindi questo non è un caso di handicap ma è un caso di emarginazione. Fin qui si ferma l'accademia.

Noi diciamo che l'emarginazione fa handicap, cioè lo promuove, lo produce, l'handicap è un risultato, non una causa del ritardo. Entrare sempre tardi a scuola farebbe rimanere indietro anche il più bravo della classe. Quindi il ritardo fa l'handicap e non viceversa. Questo concetto va oltre la differenza e pone l'accento sull'inganno che può esserci nella differenza tanto esaltata tra handicap e deficit. Il deficit cos'è? Il cavallo di Troia per i genitori, cioè l'inganno per i genitori che partono da questo per pensare il figlio. Oppure per non pensarlo più, per pensarlo male.

5. Handicap e felicità

Questa trae spunto da un convegno per educatori a cui ho partecipato non molto tempo fa e mi ha colpito un concetto su cui si insisteva. Un handicappato — si diceva — sta bene con la sua mamma perché gli vuole bene, a casa sua. Peccato che è la mamma che non ce la fa a tenerlo e quindi ci sono i centri che aiutano la mamma, perché la situazione è troppo pesante. Anche senza i centri, basta l'handicappato perché l'handicappato sia felice.

Allora mi è venuto in mente un libro che avevo letto un po' di tempo fa dal titolo *Madre e handicap*, una coppia poco felice. Anche in questo libro edito da Feltrinelli ed è un libro femminista che presenta a confronto queste due condizioni, la condizione di madre e la condizione dell'handicap, mi ha colpito perché a un certo punto presenta — essendo un libro-intervista, con interviste anche raccapriccianti alla fine del testo — la posizione della madre in questo modo. Dice: «La coppia madre-figlio diventano un'altra coppia: la coppia infermiera paziente, tutta strutturata, i cui pensieri girano intorno a simbiosi, colpa, dedizione». A parte il fatto che la simbiosi viene presentata come un nodo nevrotico e io penso che con la simbiosi siamo fuori dalla nevrosi, è attorno a simbiosi, colpa e dedizione gira un imperativo categorico delle madri che devono prendere coscienza o farsene una ragione: «Le madri devono farsene una ragione di un figlio che non perdi mai di vista, — e qui metterei simbiosi — che non puoi sgridare per una piccola marachella — cioè rinuncia alla sanzione — per il quale non hai le stesse preoccupazioni delle altre mamme — cioè manca la legge della relazione secondo il beneficio — e stai ai ritmi serrati della sussistenza».

Un altro punto di questo libro che mi ha colpito è l'affermazione che l'handicap fa ghetto, cioè tra i genitori ci si sostiene in questo modo: io che ci sono passato ti posso capire. Cioè ricerca dell'omogeneità. Oppure: lottiamo insieme contro l'emarginazione delle minoranze. Mi sembra che questi sono davvero dei punti in cui l'inganno è l'inganno dell'odio.

La frase «La domenica è il problema più grosso perché non si sa dove andare; sempre in casa tutti i giorni, domenica le feste. Se ci si trova tra noi almeno si parla un pochino»: è descritto molto bene in questo libro.

6. Handicap e pensiero del Padre

Qui un esempio. Alcune famiglie di amici in vacanza. C'è anche un bambino handicappato tra loro: è un bambino di colore, di 6 anni, un po' sordastro e parla poco. Galimberti lo definirebbe handicappato sensoriale. Ma si fa capire ed è anche molto simpatico, fa amicizia con tutti. Fa un disegno poi lo offre a una delle presenti e chiede di scrivere il nome. L'amica invita il bambino stesso a scrivere e il bambino scrive il proprio nome e il proprio cognome, che sono entrambi stranieri, ossia il nome e cognome di prima di essere adottato. L'amica mostra il disegno ai genitori e agli altri amici e tutti sono lì colpiti e imbarazzati dal fatto che questo bambino abbia scritto nomi e cognomi stranieri. Soprattutto i genitori che lo hanno adottato sono imbarazzati. La madre molto imbarazzata prova a dire qualcosa. Io qui ho pensato che l'imbarazzo degli adulti riguarda il pensiero del Padre, che al bambino non manca. Sono gli adulti ad essere handicappati sul pensiero del Padre.

7. *La forma sociale dell'handicap*

Pensavo a come avrei potuto richiamare tutta questa fila di pensieri sull'inganno e ho pensato che si potrebbe chiamare *La forma sociale dell'handicap*, perché come il pensiero di natura fa società, così fa società anche la psicopatologia. Si tratta di individuare e di distinguere le società. Nel caso dell'handicap è un caso di inciviltà, di odio. Perché un rapporto senza legge si può chiamare anche simbiosi: tutto è tra te e me, tutto il rapporto senza universo. E una frase della simbiosi potrebbe essere anche: «Che cosa succederà oggi?» oppure «Il tutto nel frammento»; frasi da simbiosi.

GIACOMO B. CONTRI

La teologia questa sera ce l'ha con lei.

MARA MONETTI

PRINCIPIO DI PIACERE/BENEFICIO/VANTAGGIO NELL'HANDICAP PSICHICO

Principio di piacere/Beneficio/Vantaggio applicati a handicap nel confronto con normalità e nevrosi. Un po' anche per il dibattito ultimo sulla questione del determinismo di Freud o principio di piacere indeterminato sono andata a rileggere un po' di brani, e ne ho scelto uno in particolare. Parto dalla definizione del principio di piacere, con l'osservazione che nessuno in nessun libro su Freud, su questa questione in particolare c'è proprio una manipolazione, e nessuno dice le cose che diciamo noi su questi temi. Anzi, vengono portati a prova dei brani e degli scritti ma in modo manipolato.

Noi diciamo che il principio di piacere è la facoltà di norma universale. Mi è piaciuto pensarlo così, quando una volta Giacomo Contri diceva «*estote parati*» e io la metterei come definizione del principio di piacere. Cioè facoltà di norma universale: la persona si prepara, è orientata, in questa direzione; è un orientamento. Non è qualcosa verso cui si arriva, ma il punto di partenza verso la soddisfazione. La facoltà di distinguere piacere e dispiacere è il giudizio. Il caso del principio di piacere è lo stesso caso del principio di imputabilità, proprio perché si tratta di giudizio. È un giudizio, quindi che può cogliere due cose: la legge dell'altro come buona, oppure distorta o difettata, e nello stesso tempo cogliere il proprio smarrimento e la caduta nell'anomia, nell'anonimità per l'indisponibilità al piacere nell'altro, per la sua inadempienza o per la falsa testimonianza. Anonimità - anomia, oppure anche assenza di ... , sono l'esito di una chiamata mancata o venuta meno. Vedremo che anche il venir meno di questa chiamata può essere un deserto fecondo perché il soggetto può riprendere l'obbedienza al principio di piacere, ridisponendo il suo corpo a un nuovo investimento oppure seguire altre vie rinunciarie.

Il piacere non consegue a una legge fisica, a un comando e nemmeno a un ordine costituito, ma dall'essere il soggetto mosso, chiamato, convocato, sommosso, agitato da un altro. Negativamente può essere esagitato e anche terremotato per chiamate ingannanti.

In realtà l'unica soggezione che ha il corpo, dunque il pensiero, è la soggezione a questa convocazione, a questa chiamata. Il soggetto può a sua volta ricevere, accogliere, elaborare questa eccitazione, oppure contraddirla, rifiutarla, fino a costruire delle teorie giustificatorie. Nel *Pensiero di natura* viene detto [pag. 35]: «Un'analisi del principio di piacere, in quanto facoltà di giudizio, è composto di ben tre giudizi distinti. Primo giudizio: questo è un beneficio o piacere. Secondo giudizio: un altro ne è la fonte. Terzo giudizio: il collegamento imputativo posto dal soggetto tra il primo e il secondo, cioè la sanzione del ringraziamento. Già il bambino piccolo è facoltoso di questa capacità».

Parlavo con Alemani di questo lavoro su Freud. Mi era servito riguardare i brani in cui lui parla di queste cose e soprattutto confrontarle con altre cose che ti capita di leggere e che dicono il contrario.

Freud da subito ha pensato all'indeterminatezza del principio di piacere e delle pulsioni, ma in molti testi che parlano di lui viene accusato o di determinismo — questo è il dibattito attuale — oppure di non aver portato a compimento la definizione del principio di piacere, addirittura di aver omesso, di non aver seguito della ... o altri percorsi. Lo accusano di omissione e cadono questi autori nello stessa colpa che vedono in Freud. Loro vorrebbero determinarlo in modo meccanicistico. Lo accusano di questo e cadono

nella stessa tentazione. Non vi leggo brani che ho trovato, però c'è un brano di Freud sul problema del masochismo in cui dice così: «Il piacere e il dispiacere non possono dunque essere ricondotti alla diminuzione o all'incremento di una quantità, che chiamiamo tensione provocata dallo ..., anche se con questo elemento hanno evidentemente molto a che fare. Pare che non dipendano da questo fattore quantitativo, bensì da una sua caratteristica che non possiamo far altro che definire qualitativa. Se sapessimo dire in cosa consiste questa caratteristica qualitativa avremmo fatto un grande passo avanti in psicologia. Forse è il ritmo, la sequenza temporale di cambiamenti — hanno preso questa frase, sezionandola, analizzandola, e dicendo che ha omesso il proseguimento di questo lavoro, è andato in una direzione diversa da quella che avrebbero voluto i critici, cioè il determinismo — degli aumenti e delle diminuzioni delle quantità dello stimolo. Chissà?». Questo «Chissà?» che poi ho ritrovato in altri brani, dice di questo passaggio che lui fa subito, deciso, a una nuova indeterminazione sia delle pulsioni che del principio di piacere. E lo stesso vale per le pulsioni, soprattutto in un articolo *Le due specie di pulsione*, in cui questo è molto chiaro.

Il principio di piacere nell'handicap: ho pensato alla mia esperienza con l'handicap. Io partivo da una descrizione della mia esperienza, cioè di quello che vedo, e quindi ho fatto una distinzione grossolana, però pratica, di cosa è inteso per handicap.

Per il senso comune handicap è soprattutto un concetto sociale: è molto meno un concetto psichico. Il senso comune potrebbe riassumersi in questa frase che ho sentito già da piccola: «.....» [non capisco - Gilda], cioè se è handicappato è un passo indietro di noi.

Io distinguerei grossolanamente l'handicap fisico dall'handicap come cerebrolesione o quelle sindromi dismetaboliche. Ci sono dei fattori comuni e dei fattori che possono distinguerli.

Nell'handicap fisico vero e proprio già anni fa in questa scuola il Dr. Contri diceva che l'angolo di incidenza della patologia psichica è più forte; questo per fattori esterni, per come viene trattato il soggetto. Allora le strade patologiche sono quelle possibili al soggetto normale, con questo dato in più: che l'angolo di incidenza è più potente, per tanti fattori che sono la modalità con cui viene trattato e pensato.

Per questo genere di handicap le patologie sono quelle che possono accadere al normale: la psicosi, la nevrosi, la perversione. In questo caso la patologia psichica è una limitazione successiva a quella ...

Qui, come il soggetto stravolge il principio di piacere se si ammala? Fa del suo handicap la sua famiglia, la sua fissazione. Non ha interesse alla realtà a causa della glorificazione del suo handicap. Questo è l'investimento più grosso. Il suo vero handicap consiste nell'usare la Ferrari come fosse una 500. Questo si potrebbe riassumere nella frase «Sono fortunato perché sono handicappato». Questo si vede.

Invece le malattie del sistema nervoso, queste malattie genetiche gravi, o cerebrolesioni gravi, che arrivano lì molto piccoli, dall'osservazione si constata che in questo tipo di patologia il risentimento psichico c'è quasi sempre, c'è sempre una diminuzione, una riduzione dell'*estote parati* e del principio di piacere. La scarsa differenziazione affettiva, le competenze un po' precarie, la minor conoscenza, il minor discernimento, come se ci fosse una forma più grezza e più ridotta, più annebbiata, un po' crepuscolare. A volte fanno pensare come se avessero un cuscinetto che li difendesse dal rapporto con l'altro e con il reale. Un cuscinetto: per cui sono anche i meno suscettibili alle offese. Danno questa impressione, di un annebbiamento, di una riduzione anche del principio di piacere.

Bambini molto piccoli che non riescono neanche a muoversi, gravemente epilettici, oppure cerebrolesi, sentono molto la precarietà dell'esistenza e suscitano nell'altro come un'angoscia di morte. Questo un po' per la loro ipoattività, perché sono così poco attivi, e anche per la frequente ipersonnia. Dormono molto. Molto piccoli, solo a toccarli si mettono a piangere. Questo succede veramente, anche se la persona è molto attenta e ho visto che non succede solo con una persona. L'avvicinamento e il modo di prenderli deve essere pensato in un certo modo, non è ovvio. La reazione lascia anche smarrito l'altro.

Spesso in questi bambini la maggiore consapevolezza dei propri guai aumenta l'opposizione, la rabbia e l'ostilità, questo come succede nella patologia nevrotica.

Ho visto molti bambini così in cui c'è questa riduzione, apparente riduzione del principio di piacere. Poi ho osservato come l'altro interviene malamente nel confondere il principio di piacere di questi bambini. In alcuni casi la madre che si occupa del bambino, l'altro, abbonda ed eccede nei significati: è come se ogni cosa dovesse avere un significato, trascurando il normale rapporto di domanda-offerta e di attesa dell'iniziativa dell'altro. Oppure con la madre o chi se ne fa cura resta totalmente immersi nella fattualità del rapporto. Quindi salta il rapporto che dicevo prima, è ridondante.

Sembra che il pensiero dell'Altro diventi rudimentale e incompleto, esattamente come quello che si attribuisce ai bambini, con delle aree cieche e ottuse sulla competenza del bambino.

E quando il bambino è in uno stato di riposo, difficilmente riesce a goderne: o viene ignorato o osservato di continuo per essere controllato. Può succedere che la madre a causa dello stato poco attivo del figlio e della sua sonnolenza o del suo tono vitale precario, ridotto, cancelli con le parole e i gesti le iniziative del bambino come se le temesse.

Ne deriva la tendenza nel bambino a non acconsentire al proprio principio di piacere, ma prende a vivere reagendo alle stimolazioni ambientali e non seguendo i propri tempi, anche se rallentati. La modalità di rapporto diventa meccanica e poco animata. La madre o l'altro sembrano pietrificati e il bambino rinunciatario sia a chiedere, a domandare, che a suscitare nell'altro delle mosse. Come se tutto fosse una copia dell'immagine e la sua duplicazione reiterata. Viene meno ogni interpretazioni individuale, cioè ogni iniziativa del soggetto, sia del bambino handicappato, sia dell'altro.

Il principio di piacere nella nevrosi. Il nevrotico non ammette l'eccedenza della realtà rispetto a lui. C'è inibizione alla meta, anzi in parte perde l'idea di una meta. Pretende e comanda che la realtà lo soddisfi. Pretende una scienza del sapere sul principio di piacere. Ammette di ammettere i suoi limiti, ma contesta la realtà come limitata. La realtà è limitata, quindi il principio di piacere è imbrigliato nel suo pensiero, perché contesta la realtà come limitata. E la realtà non sarà mai soddisfacente come lui vuole.

Il principio di piacere nella norma. Nella norma c'è una coincidenza del principio di piacere con il principio di realtà. Il principio di realtà nella norma diventa l'offerta di una legge al principio di piacere, una via, una possibile via. La conoscenza è dettata dal principio di piacere perché non è scissa dall'aumento di capacità e di presa del rapporto con la realtà e con le persone. Il soggetto normale, che è sede della competenza autonoma, vive nel principio di piacere dell'eteronomia del beneficio la cui fonte è individuata nell'altro e nell'universo di tutti gli altri.

Il beneficio e le possibili leggi. Mentre si svolge il principio di piacere, l'esperienza del beneficio implica un complesso di fattori misurati, determinato da tempo e spazio, che viene raccolto dai sensi. Il principio di piacere ha come terreno il corpo, l'esperienza del corpo, ma termina il dinamismo stesso che le è proprio, termina vicino all'altro, sulla soglia dell'altro. L'altro è implicato nell'esperienza, ma il suo apporto è aldilà, eccedente quindi la capacità di immaginazione di una presa calcolante.

Beneficio vuol dire anche pensiero in azione, bene-fare, fare bene a sé, bene-ricevere. Anche questo ho pensato: avvicinarsi alla forma perfetta, nel senso che forma non è scissa dal contenuto, e non c'è distinzione fra forma e contenuto. Il beneficio è costruire bene un ponte e poi accorgersi che non è un'opera propria. Ancora nella norma, il beneficio, la soddisfazione è verificata, quindi il beneficio è verificato, dall'assenza dell'angoscia come sanzione, che invece torna quando non c'è beneficio, quando ci si distacca da questa bussola che è il principio di piacere, da questo orientamento.

Il beneficio è anche la facoltà di giudizio nel non addossarsi la colpa dell'altro.

Un'altra definizione che chiarisce bene il beneficio è questa: il beneficio è il principio di piacere consolidato e legittimato nella facoltà di giudizio che vale per tutti gli altri dell'universo.

Il beneficio nella nevrosi. Il nevrotico erra per le strade, sbaglia le strade, anche se tiene alla meta. Il nevrotico rispetto al beneficio riduce il compromesso e non sa volere il proprio desiderio. Infatti il desiderio per il nevrotico è un'illusione, mentre per il normale è un beneficio. Lo stesso concetto di desiderio, per il nevrotico diventa illusorio, dato che non sa volerlo. È solo per il normale che può essere chiamato beneficio il desiderio.

Disobbedisce al principio di piacere perché obbedisce a pensieri di troppo; calcola nel preventivo il beneficio e quindi non sa vedere l'esuberanza dell'apporto dell'altro, ci passa sopra.

Il principio di piacere segnala il muoversi malamente verso il beneficio attraverso l'angoscia e l'angoscia e la sanzione di questo disorientamento.

Prima ho detto che c'è una riduzione del compromesso; una riduzione della capacità di compromesso, perché è come se fosse la ricerca di equilibrio, come un acuto parassitismo, come se il nevrotico cercasse attraverso il compromesso di ammortizzare, di appiattire invece che rilanciare il rapporto.

Vantaggio. È come il guadagno, si può misurare, è quello che si vede. Ho pensato che per l'handicap vale la stessa cosa, perché chiaramente se la limitazione è sulla limitazione patologia si tratta di questa patologia.

Nella nevrosi il sintomo è vissuto come vantaggio. Il sintomo riduce l'angoscia e viene utilizzato come dispositivo, manipolazione per piegare le persone e i rapporti a un proprio pseudo-vantaggio, vantaggio che non orienta il soggetto verso un moto critico e costruttivo, ma lo lascia nella rinuncia e in una passività, ma non la passività attiva di chi riceve, ma la passività intesa come non lavoro o fuga nella malattia.

Il vantaggio nella norma. Qui mi è venuta in mente la parola verità che noi non dissociamo mai da principio di piacere, da bene. La parola verità come vantaggio coincide con sanzione, premiale o penale. Però è questo concetto di verità nel vantaggio: verità come sanzione.

A me è venuto in mente che nella norma il vantaggio non è un problema di misura. Il vantaggio che non c'è angoscia. Il normale è occupato dal principio di piacere e funziona attraverso il beneficio. Qui la parola funziona si può usare. Cioè si occupa del principio di piacere e agisce attraverso il beneficio: questo il vantaggio del normale. Sapendo che il vantaggio dipende dall'altro.

Per quanto riguarda l'handicap, quando c'è opposizione, rifiuto, ostilità all'apporto dell'altro, forse è la quantità che è eccessiva, però mi sembra che la natura sia la stessa dell'ostilità, dell'opposizione... È spaventosa la quantità, che oltretutto nell'handicap così grave, accadendo così precocemente, vuol dire che l'impossibilità, l'inabilità di rapporto con la realtà è molto più potente.

M. GRAZIA MONOPOLI

INGENUITÀ-ANGOSCIA-DIFESA

Che cos'è la terna *Ingenuità/Angoscia/Difesa* in riferimento alla norma? È un percorso che pur partendo da una possibilità di fallibilità iniziale potrebbe avere una buona soluzione, via una crisi. Ora, «Ci pensa l'Altro» è il pensiero non ingenuo, ma sano che genera pace. Infatti il bambino all'inizio è in pace. Ho pensato questo. Si dà però la possibilità che il pensiero che ci pensa l'Altro diventi «Ci pensi l'Altro».

Inizio con una definizione di ingenuità infantile. È un punto di partenza. Dicevamo che è il segno del peccato originale nella natura. È una propensione a credere che l'altro adulto, di norma il genitore, mi ami comunque e sempre, per il solo fatto che mi ha messo al mondo, fino al pensiero coatto dell'adulto, prima malmenato, e poi malmesso, che comunque e giustifica «Ma è mia madre», oppure «Sono sempre suo figlio».

Un esempio di ingenuità in un ragazzo di 15 anni: questo ragazzo racconta un fatto. Doveva stampare con il computer un compito di pedagogia, compito che peraltro aveva già fatto a scuola. Non gli riesce di impostare la procedura di copiatura dal disco C al disco A e decide nel pomeriggio di andarsi a fare aiutare da un amico. Il mattino dopo il compagno, davanti alla professoressa, spaccia il lavoro in toto come fatto da lui. Con tutto ciò che ne consegue: caos da parte dei genitori, etc. Alla mia domanda sul perché non aveva spiegato alla professoressa come realmente erano andate le cose, lui risponde: «Mah, se non mi hanno ascoltato i miei genitori, perché mai avrebbe dovuto ascoltarmi la mia professoressa?». Questo è un esempio di ingenuità.

Ho ripensato alla similitudine, già citata peraltro anche prima in precedenza, dell'ingenuità con la porta aperta dai troiani al cavallo del nemico; questo passaggio che porta alla crisi e alla malattia. La malattia che è anch'essa porta aperta, passaggio o alla guarigione o alla psicopatologia. Questo passaggio in alcuni bambini avviene con una velocità impressionante. Mi è venuto proprio da pensare che la porta aperta ai troiani è subito richiusa a doppia mandata e il nemico resta dentro. Mi sono domandata se c'è stata battaglia, se c'è stata difesa, e che tipo di difesa è stata.

Guardando questi bambini parliamo di psicopatologia precoce e di handicap psichico. Li ho visti nel mio pensiero nell'insieme. Guardando questi bambini si coglie che l'indisponibilità ad atti di pensiero e di parola è diventata attiva molto presto, probabilmente le armi che hanno corrotto questa facoltà di giudizio sono state molto potenti, molto devastanti. Ho pensato anche che quegli atti che hanno debilitato il soggetto nella sua facoltà di pensare bene la legge, cioè quindi di avere un principio di piacere, sono stati molto precoci, sistematici e ravvicinati nel tempo, e quindi il bambino anticipa le conclusioni.

Se da un adulto che si rivolge a uno psicoanalista per una cura è possibile raccogliere dei pensieri che sono un segno di quell'ingenuità infantile, nella psicopatologia precoce, pista scivolosa che spinge verso l'handicap psichico, che cosa è diventata l'ingenuità, perché io non ne ho vista più. Il pensiero che l'altro mi ama perché è mio padre, mia madre, passa anche qui al regime del comando, ossia «Mi devi amare», «Amami», «Aiutami», «Vieni da me».

Ancora sull'ingenuità, l'ingenuità significa assenza di difese adeguate, quindi non senza difese; più esattamente quell'unica difesa che se fosse esercitata effettivamente sarebbe il giudizio.

Dicevamo che c'è un inganno che ci induce alla difesa, da cui la ribellione che è letta come opposizione. E da qui la crisi. Ora, la potenza dell'inganno sta nel fatto che l'altro ha la parola sapiente: sa, sa prima dell'altro. Quindi abbatte le difese e porta alla rinuncia il pensiero. Allora, l'unica difesa qual è? È dare l'Altro. Io confermo questa definizione che Pietro R. Cavalleri aveva dato, aveva proposto, trattando dell'autismo, nel seminario del 1993, perché lo verifico quotidianamente con questi bambini. Chi con apparente dolcezza, chi con prepotenza e aggressione, chi con apparente indifferenza, ma determinazione piena, le loro parole sono solamente una recita dove si mette in scena l'Altro per tenerlo in vita.

Ancora Cavalleri diceva in quella lezione «L'elaborazione autistica costituisce l'estrema e ingiusta difesa dell'Altro mancante, sacrificando il posto di Soggetto per preservare all'altro il suo». Allora io noto che la pratica quotidiana perseguita con ostinazione irriducibile non è per caso una difesa dalla spiacevolezza della realtà? Perché non c'è più giudizio di piacere-dispiacere, ma è una difesa della difesa, essendo appunto la prima difesa il fare l'Altro. Allora che cosa resta? Resta, come diceva Mariella Contri, il nesso comando-assoggettamento. Io l'ho espresso così: «O faccio quello che dico io, o faccio quello che dici tu». Naturalmente nel fare quello che voglio io o nell'assoggettarmi a fare quello che dici tu, faccio sempre l'Altro, quindi rendo vano ogni vantaggio che potrebbe venirmene. Io vedo con chiarezza che questa è la strada che spinge verso l'handicap psichica. Io non parlo di bambini con danni organici di partenza. Sarà l'esito questo e le cui premesse si vedono, si colgono già ora. Infatti in questi bambini si nota che le così definite abilità motorie, sensoriali, prassiche, sono nella norma, cioè non sono deficitari dal punto di vista organico. Però, e anche questo l'abbiamo già detto, già dall'entrata nella scuola materna e nella scuola elementare, le possibilità di apprendimento sono fortemente condizionate dal baratro in cui sono precipitati.

Riporto brevemente un brano da una diagnosi funzionale fatta da una USL: «Le capacità cognitive sono condizionate dallo sviluppo affettivo»; oppure dice: «Si evidenzia uno stato di confusione mentale che aumenta se non c'è un adulto che ridimensioni e contenga le sue fantasie». Quindi, metto in evidenza il concetto di sviluppo affettivo, che qua si dice rimasto a uno stadio anteriore e che quindi condiziona le possibilità di apprendimento, e inoltre si dice anche la funzione dell'adulto come contenimento e ridimensionamento delle fantasie rifugio dalla realtà.

Raffaella Colombo in una delle ultime lezioni ha detto che la psicopatologia precoce produce patologia, produce il suo mantenimento e produce incapacità, il divario con tutti gli altri. Quindi mi sembra di poter dire che produce handicap psichico, perché di fatto anche qui c'è il comando «Assistimi». I bambini che ho davanti agli occhi non hanno problemi organici, ma c'è il comando «Assistimi. Fai le cose al posto mio». C'è un imparicchiare qualcosa qua e là, però non c'è un reale apprendimento, non c'è trasferimento degli apprendimenti. Mi correggo: parlerò dopo del controllo, ma nel momento in cui mollano per un attimo il controllo, allora il sapere viene fuori e tu li guardi e pensi «Ma allora mi stai prendendo in giro». Viene. E comunque tu non impari il calcolo mentale con il dieci, non perché non hai uno sviluppo delle strutture cognitive adeguato, ma perché dovresti smettere per un attimo di fare la parte dell'Altro per passare a fare la parte del soggetto, cioè di uno che potrebbe trarre beneficio anche da questo. E anche qui c'è tutto il discorso della matematica, etc.

Faccio un passaggio all'angoscia. Nell'angoscia del bambino c'entra l'altro, anche se questa non si esprime come accusa, come imputazione diretta all'altro, che qualcosa non va. Io le ho definite le promesse, quelle promesse non mantenute. Nell'ingenuità il bambino non sa riconoscere che l'angoscia è nell'altro che va male, che va proprio male, e che quindi l'altro a sua volta produce angoscia. Quindi il bambino comincia a dubitare delle proprie capacità di distinguere fra piacere e dispiacere a favore del conservare l'altro, cioè del mantenere la stima nella capacità dell'altro a essere collaboratore con lui.

Allora mi sono domandata: ma nella psicopatologia precoce, e anche per la via che se continua così sarà l'handicap psichico, c'è angoscia? No. Non c'è angoscia. I giochi sono strafatti, quindi non ci può essere angoscia. Io non riconosco né come angoscia, né come ansia diffusa alcuni comportamenti che un

occhio e un orecchio qualunque definirebbero come tali. Una bambina di 4 elementare, con psicopatologia precoce, diagnosticata autistica, tutte le mattine ingaggia una lotta corpo a corpo con la madre, perché non vuole andare a scuola, e arriva a scuola arrabbiata e piangente — io dico più arrabbiata che piangente — secondo me non è angosciata, ma solo non è riuscita a mettere in atto il comando «Io devo stare con la mamma» oppure «Tu devi stare con me». E allora che cosa si fa? Si mette in scena l'Altro con estrema incrollabile dedizione, salvo poi fargliela pagare quattro ore dopo, e si fa la parte della madre, del padre, della maestra, e qualche volta nel “trattare” con i propri pari si fa l'adulto che richiama, che ammonisce, che sgrida, che punisce.

Quindi nel bambino ammalato ci sono inibizione, sintomo e angoscia. Ma non c'è fissazione, se non dopo l'errore sessualità. Quindi nel bambino ammalato ci sono dei risultati pensosi. Mi pare di poter dire che nella psicopatologia precoce, nell'handicap psichico, ci sono fissazione, inibizione, sintomo, ma se non c'è angoscia, mi sono domandato che cosa ha preso il suo posto. Io dico il controllo, il controllo anche della propria angoscia, la quale permetterebbe di mettere in atto una domanda. Ma è il controllo del mondo intero, che se mollato per un attimo permettere di provare un beneficio, il desiderio di averne ancora. E allora la soluzione scelta davanti a un adulto, magari un po' colpevolizzante, magari un po' angosciato, che chiede una prestazione, richiamando a un non meglio identificato e astratto dovere di lavorare, è quella di dire «Faccio da sola»: ma non è un'affermazione di capacità, questa. È il pensiero: «Da te non prendo niente». Infatti faccio da sola, ma che cosa faccio? Riempio in modo coatto ed ossessivo pagine di numeri e di calcoli, fra parentesi sbagliati, così impedisco di offrirmi qualcosa. La soluzione scelta, perché c'è in pieno l'esercizio della propria competenza in ordine all'insoddisfazione che va difesa, c'è un essere attivo in questo.

Concludo che la terna che ho sostituito alla prima, *comando/controllo/difesa della difesa* potrebbe decadere. È quello che si diceva se c'è una relazione decente. Infatti per un attimo... anche solo dal punto di vista scolastico, se il controllo molla, non pensa a tenerlo in piedi, ecco che viene fuori un sapere.

RAFFAELLA COLOMBO

M. Grazia Monopoli ha elencato i fattori della psicopatologia della malattia: inibizione, sintomo, angoscia e la fissazione come l'aggiunta o il passaggio attivo alla psicopatologia. E annotava che dell'angoscia manca il segnale, in questa categoria. Non potremmo considerare come una categoria psicopatologica l'handicap psichico se mancasse una delle componenti. Ma allora dov'è finita.

Non è assente, ma è stata sostituita: c'è una difesa dall'angoscia tramite il comando. Altrimenti non potremmo neanche parlare di sintomi, se non ci fosse l'angoscia. Non è che non ci sia, ma c'è ed è corollata, bloccata, a sua volta fissata dal comando.

GIACOMO B. CONTRI

APPUNTI

Cenni rapidi, finiti da uno finale, che è un punto del dibattere-dibattersi di questi tempi sull'handicap.

M. Grazia rammentava qualche cosa che figurava scritto su *Child*. Tenetevi stretta la copia che è uscita di *Child*: è il primo manuale che abbiamo scritto. Fra qualche anno lo quoteremo in borsa. Ma è in preparazione — fatta salva senza debilità né handicap, qualche ragione di ulteriore di ulteriore ritardo — un secondo e terzo *Child*.

Gabriella Pediconi questa sera ha motivato la ragione per cui Hans Urs von Balthasar è in purgatorio a espriare: è lui che ha scritto *Il tutto nel frammento*.

Un mio — e non è indifferente, come personalità, persona di mondo — cliente, paziente, ha recuperato improvvisamente un ricordo di infanzia in cui lui e i suoi compagni delle scuole elementari si dicevano a vicenda «Ah, ma come sarebbe bello se il mio papà e la mia mamma fossero il tuo papà e la tua

mamma». È la teoria dello sportello. Il bambino si ammala quando gli vengono tolti gli sportelli, gli altri sportelli.

L'angoscia è incontrollabile, non ci si può fare niente. I casi sono due: o un giorno si adisce una via di soluzione e ciò è possibile e anche reale, oppure comanda.

Sull'indeterminatezza o determinazione del principio di piacere: il determinismo non è quel vecchio, bravo determinismo ottocentesco che c'è la causa, che c'è l'effetto e siamo tutti lì sotto il fatto che sta sopra che là c'è la causa che ci determina ad agire ciecamente secondo la volontà, che poi non è volontà perché non c'è una persona dietro, etc.; questa è una favola ottocentesca che ci hanno raccontato per giustificare il principio di comando. Le brave cause non causano niente, non causano la nostra psiche. Non esiste causalità psichica. La brava teoria della causalità riguardo alla psiche è solo per trovarsi un antecedente nella storia moderna delle scienze per giustificare il principio del comando.

Anonimità – anomia – assenza di ambito: certo l'accento è tutto, anche per i termini precedenti, per l'assenza di ambito. Ormai è proprio universo sì/universo no. Prima ho richiamato l'idea dello sportello. Il bambino non si ammalerebbe se non gli venisse chiuso l'accesso a ogni altro sportello.

Diamo per ammesso sul piano lessicale l'uso della parola handicap, l'uso equivoco — lo dico in senso descrittivo — della parola handicap per l'handicap fisico e per l'handicap psichico.

Se non che per fare svelto dico che l'handicap fisico, qualsiasi tipo di patologia organica, non dà il minimo contributo all'handicap psichico. L'handicap fisico, quale che sia, non dà il minimo contributo all'handicap psichico. L'antecedente e causale dell'handicap psichico non è neanche un po' l'handicap fisico, ma la psicopatologia precoce. Noi diciamo, riassumendo in una parola tutto il concetto e la dottrina, un inganno. Io ricordo che anni fa — perché poi io ho imparato tutto da voi e specialmente da alcuni di voi, specialmente da M. Antonietta Aliverti — è stato abbastanza presto che ho buttato lì l'espressione che anche il bambino fa l'inferno. Se c'era handicap fisico, tutt'al più potrebbe accadere che il bambino, anche piccolo, faccia Capaneo, quello là che se la prende con Giove perché gli ha fatto perdere la battaglia e lo maledice. Non che avesse ragione Capaneo. Capaneo è semplicemente uno che è reso ingiusto dall'ingiustizia. Che quello che chiamavo prima il disgraziato faccia Capaneo, ma l'essere disgraziato non è causale all'essere Capaneo, maledicente di dio, no che ha trovato come unica soluzione post-maltrattamento, psicopatologia precoce, quello di diventare quello che maledice Dio, ossia che fa l'inferno per tutti.

Finisco rammentando i grandi drammi: Riccardo III, il gobbo. A parte il fatto che gli storici hanno appurato che gobbo non lo era per niente: era piccolo di statura, robusto, lavorava cinque ore al giorno con la spada ad allenarsi e con le spade pesanti che avevano all'epoca gli è venuta una spalla ipertrofica. Nella storiografia successiva hanno detto che era gobbo. Solo che Shakespeare doveva anche farsi pagare dai suoi padroni elisabettiani e ha fatto di Riccardo III quello che era; con tutto ciò ne ha fatto una figura magnifica. Ho già detto che consiglio il *Riccardo III* come libro di testo per chiunque si occupi di handicap, di psicopatologia precoce, etc. Formidabile libro di testo. Cinque o sei anni fa suggerivo di fare di Giobbe il nostro patrono. A un certo punto gli è andata male: gli è andata male all'inizio e Giobbe ha più di una strada per correggersi. E lui non ha percorso la strada del fare l'inferno. Nessun determinismo dice che il bambino con guasto fisico dovrebbe fare l'inferno come invece poi succede.

Non una sola patologia organica iniziale predispone, neppure minimamente, a diventare quelli che noi chiamiamo gli handicappati psichici.

Ormai sono anni che sono sopra questo punto. Mai fare neanche una sfumatura di concessione al riguardo. Una simile concessione al riguardo depone per una tendenza personale e privata del nostro pensiero.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright